

LOMONACO, FOSCOLO E TIBELL
STORIA MILITARE DI UN SUICIDIO FILOSOFICO
di Virgilio Ilari



Francesco Lomonaco (1772-1810) «Capelli e ciglia castagni scuri, occhi cervoni, viso bislungo, tarlato di vajolo, naso grosso»- Ugo Foscolo (1778-1827) - Gustaf Wilhelm af Tibell (1772-1832) -



Vincenzo Monti (1754-1828) - Alessandro Manzoni nel 1805

"Negli ultimi tempi era divenuto triste e quasi insocievole. Morì filosoficamente. Si levò all'ora solita, stamane, 1 settembre 1810: scrisse una lettera al fratello; si vestì degli abiti da festa; uscì di casa e si recò al caffè del Barilotto, dove bevve un bicchiere di vino, e quando fu su la riva del Navigliaccio presso San Lanfranco, luogo molto solitario, si tuffò nella corrente, in quel giorno rapidissima. Un soldato cercò di salvare il suicida, ma lottò invano contro le onde, e per poco non fu inghiottito anche lui.". Nella lettera spiegava di aver voluto così sventare il piano dei suoi nemici di svergognarlo durante gli imminenti esami pubblici della scuola militare di Pavia, dov'era professore. E concludeva: "Col fato non lice dar di cozzo. Se vissi sempre indipendente e glorioso, voglio morire più indipendente e gloriosissimo".

Montalbano Jonico, paese natale di Francesco Lomonaco, ha da poco celebrato il bicentenario del suicidio del suo più illustre concittadino (dopo il fondatore dell'Alfa Romeo). E John Anthony Davis, nel suo recente studio sull'Italia meridionale nelle rivoluzioni europee (*Naples and Napoleon*, Oxford U. P., 2006), ha dedicato un'acuta analisi (p. 97) all'opera più nota di Lomonaco, il *Rapporto al Cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana*, famoso per l'allegato coi nomi dei 122 "martiri repubblicani" [scritto in esilio a Parigi nel 1799 e pubblicato a Milano nell'agosto 1800; poi Osanna 1990; Lacaïta 1999], mettendo in risalto le differenze col *Saggio* di Vincenzo Cuoco, pubblicato un anno più tardi. Benché Giuseppe Laterza l'abbia ora incluso tra i "martiri meridionali", in realtà i guai di Lomonaco non venivano dalla politica. Figlio di un illuminista, direttore di un giornale e traduttore di Mably, condannato a morte dai borbonici, rifugiato a Parigi, poi a Ginevra e infine a Milano, era divenuto bibliotecario a Brera e poi medico militare. Come tale ebbe occasione di curare Ugo Foscolo e più tardi conobbe pure Alessandro Manzoni. Nel 1800 la sua requisitoria contro il Direttorio traditore dei patrioti napoletani era cacio sui maccheroni del Primo Console; nel 1801 non era stato toccato dalla purga contro gli esuli napoletani nella Cisalpina; e nel 1805, con tutto il suo repubblicanesimo, l'avevano ammesso ad omaggiare Napoleone Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. Pure socialmente non era messo male: il suo saggio sulla *Sensibilità*, ispirato a Condillac, era trendy nel 1801; Manzoni diciassettenne, impressionato dalle autocommiserazioni di quel cespuglio butterato, gli dedicò un sonetto sulla vita di Dante, che Lomonaco, atteggiandosi a novello Ghibellin fuggiasco, mise poi ad esergo alla sua biografia dell'Alighieri, prima di altre 22 "*Vite di eccellenti italiani*" pubblicate nel 1802. Il posto di professore di storia e geografia (1.920 lire annue, non male) al Ghislieri, appena trasformato in "scuola militare", l'aveva ottenuto nel 1805, tramite Manzoni e Vincenzo Monti, grazie a una collezione di 23 "*Vite de' famosi capitani d'Italia*" (1804-05), inclusi 7 brevi "paragoni" tra coppie di biografati che valsero all'autore il titolo di "Plutarco d'Italia", e la fama di "storico militare", tanto che nell'edizione postuma delle sue Opere, Lugano 1831-37, fu pure attribuito a lui il saggio "*Della virtù militare e delle sue vicende presso le antiche e moderne nazioni*", in realtà di un altro esule calabrese, Bruno Galiano, lui pure professore (di lettere) a Pavia (ma era stato licenziato nel settembre 1805 a seguito di un alterco notturno col capitano polacco addetto alla disciplina interna).

I guai di Lomonaco cominciarono nel marzo 1806, col ritorno a Milano di Ugo Foscolo, finalmente congedato. Incaricato da Napoleone di far tradurre in italiano il travagliato commentario del maresciallo Berthier sulla battaglia di Marengo per adottarlo come libro di testo alla scuola

militare di Modena, il ministro della guerra Caffarelli colse due piccioni con una fava affidando il compito a Foscolo. Il 13 luglio il "poeta-soldato" ne accennava enfaticamente a Pindemonte: "il povero Ugo scrive *non iniussa*; carte topografiche, evoluzioni di battaglie antiche e moderne, passaggi delle Alpi moderni comparati agli antichi. Però mi sto con Claviero, Gibbon, Polibio e Livio alla mano, e con un libro che vi è ancora ignoto: '*Commentari di Napoleone*'; scritti o dettati da lui. Il principe Eugenio li fa tradurre e mi hanno eletto a ciò, per non uscire di letterato e militare. Eccomi dunque traduttore con tutte le potenze dell'anima, per onore della divisa Italiana e della lingua nostra militare; ma s'io tradurrò e commenterò *totis viribus*, avrò pari studio e pari forza per preservarmi immacolato di adulazioni". Armamentario fuor di luogo per un incarico tanto modesto come la traduzione di qualche pagina di propaganda: per non parlare dell'idea balzana di poter commentare in proprio la battaglia su cui, mistificando, lo stesso imperatore aveva costruito la propria glorificazione. Forse proprio per questo nessuno gli fece fretta e Napoleone, come spesso accadeva, dimenticò di aver ordinato la traduzione.

Forse Lomonaco lo prese come un torto? Forse fu il risentimento a fargli sbagliare, nel settembre 1806, l'enfasi del suo *Discorso inaugurale* dei corsi di Pavia? Lo giocò infatti tutto su una rievocazione di Machiavelli, Bruno, Campanella e Vico anziché sulla palingenesi napoleonica, il che spiacque in alto loco, tanto che il governatore della scuola, Psalidi, fu invitato a richiamare il professore. Durante il suo soggiorno a Brescia, nel giugno-settembre 1807, Foscolo gliene combinò poi una peggiore mettendosi in capo di commentare le opere di Montecucoli, senza rispettare la prelazione di Lomonaco, il quale aveva incluso la biografia del condottiero nelle *Vite di Eccellenti* e un suo *Elogio* (opera di Agostino Paradisi) nelle *Vite dei capitani*. L'idea del commento gli fu forse suggerita dal presidente del consiglio legislativo, il conte Estorre Martinengo Colleoni, già ufficiale del genio prussiano e cultore di studi militari (fortificò Brescia, inventò una macchina incendiaria per difesa portuale e nel 1806 pubblicò un opuscolo sulla *Milizia equestre*). Nella dedica spudorata del 12 novembre 1807 a Caffarelli, "amico alle lettere ed estimatore degl'ingegni", Foscolo scriveva: "Piaccia all'Eccellenza Vostra di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni, e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, né dedicato verun libro per procacciarsi favore". Appunto. Il 27 maggio 1808, contestualmente all'uscita del I volume, Foscolo ottenne infatti il richiamo in servizio sedentario a mezzo stipendio. Che s'ha da fa pe' campa'. Il 23 luglio scriveva a Mario Pietri: "io m'affretto dietro al secondo volume de Montecucoli e mi pare mill'anni d'uscirne".

Nel gennaio 1809 Lomonaco se lo vide arrivare a Pavia, professore di eloquenza. “Da gran tempo – scriveva Foscolo all’amico Naranzi – io tentava di scansarmi dalla schiavitù della milizia; non mi pento di aver militato; mi pento bensì grandemente del tempo rapito agli studi. Ho varcati i trent’anni, e bisogna ormai ch’io pensi più alla quiete ed alle lettere che alle armi e ai ricami delle divise soldatesche”. Commentare Montecuccoli gli aveva ormai dischiuso gli arcani della strategia: un ingegno come il suo doveva dar ora al mondo la *Storia dell’arte della guerra*. “Per giungere ai principi e fissare la loro validità” intendeva “risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori ed il genio dei celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono ai nostri giorni”. Da tali altezze sublimi vide acutamente che la sconfitta di Sacile del 16 aprile 1809 e la ritirata strategica del viceré non reclamavano il suo brando. Certo, dichiarò più tardi, “se le faccende avessero peggiorato, io non avrei patito di starmi tranquillo nella pubblica calamità; e rivestita la divisa, avrei militato anche io, pagato o no, a piedi o a cavallo, capitano o soldato”. Ma, dal momento che sulla Raab non c’era bisogno di lui e che le cattedre d’eloquenza furono soppresse, attese finalmente a scrivere il II volume del *Montecuccoli*, uscito alla fine dell’anno.

Sarà stato questo trombone che gli passeggiava declamando sui piedi, a indurre Lomonaco a prendere la funesta decisione di pubblicare, nel 1809, i *Discorsi letterari e filosofici* (ora Morano, Napoli, 1992)? Certo la rovina se l’attirò da solo, col vittimismo moraleggiante e rancoroso del loser, che, sentendosi incapace di competere per le donne e il potere, pretende di ottenerli denunciandoli come vizio. Le donne, il levantino le sfruttava senza scrupoli; il calabrese le malediceva in segreto (*Delle Femmine*, Calice, Rionero, 2002). Quanto al potere, quello campò di rendita sul suicidio di Jacopo Ortis, l’altro si tolse dai piedi da solo. Milano non sarà mai beatamente spudorata come la Roma di Onofrio Sordi nel *Marchese del Grillo*, ma livida e vendicativa come Peyton Place: quel pochissimo che già c’era da bere si legò al dito le criptiche allusioni a miserabili storie di corna. Dopo un violento attacco del *Giornale italiano*, il volume fu sequestrato dalla polizia. Lomonaco fu però difeso dal ministro della guerra e un’inchiesta interna tra i suoi allievi si espresse in termini vivamente elogiativi. In seguito il direttore degli studi propose più volte di concedere gratifiche e riconoscimenti al professore, giudicato il migliore della scuola e l’unico ad averle dato lustro con le sue pubblicazioni di “storia militare”.

Il suicidio spianò la strada alle ambizioni storico-militari del Vate. Sfumate le nozze con una facoltosa contessina comasca sorella di un

caduto, nel 1810 le sue critiche alle moderne traduzioni di Omero provocarono la celebre rottura con Monti e un periodo di disgrazia. Pose mano, allora, alla dimenticata traduzione del commentario di Marengo: trenta paginette, pubblicate nel 1811 dalla Stamperia Reale, che gli valsero l'incarico, datogli dal ministro Fontanelli, di compilare la storia dell'esercito cisalpino-italiano. "Ma ciò – scrisse poi Zanoli – non sortì effetto, e per essere andato Foscolo in Toscana nel 1813 (*rectius* nell'agosto 1812), e poi per aver palesato la strana ambizione di aver titolo d'istoriografo dell'esercito, siccome lo ebbe inutilmente del regno Monti Vincenzo". Nell'ottobre 1813, appresa a Firenze la notizia di Lipsia, Foscolo tornò a Milano, riprendendo servizio quale capitano: non però al fronte, ma a disposizione del ministero della guerra, impiegato per la propaganda a favore dell'arruolamento dei volontari. Redigere proclami era in fondo l'incarico più confacente al letterato che confondeva la storia con l'"esortazione alle storie".

Il 26 aprile 1814 Pino, nuovo comandante nominale dell'esercito, lo promosse capobattaglione per aver sottratto il generale Peyri al linciaggio durante i tumulti del 20. Foscolo andò poi a Genova da Lord Bentinck a portargli una copia del *Montecuccoli* e un assurdo progetto per far ribellare le truppe italiane accantonate tra Bergamo e Brescia e chiamare gli inglesi a scacciare gli austriaci. Gli fu in seguito rimproverato di non aver disdegnato le lusinghe del maresciallo Bellegarde che gli offriva la direzione di una rivista né la speranza, delusa, di ottenere la pensione per sé e per il fratello Giulio, tenente del 3° cacciatori a cavallo. Gli va tuttavia riconosciuto di essere infine partito in esilio il 31 marzo 1815, per non prestare il giuramento all'imperatore Francesco I richiesto agli ufficiali ex-italiani.

Nel 1816 comparve la prima tragedia di Manzoni, "*Il Conte di Carmagnola*", ispirata dalla biografia scritta da Lomonaco: mezzo secolo dopo Manzoni dedicò all'amico un commosso ricordo, pubblicato però solo nel 1876 sul *Corriere della Sera*.

Di Foscolo e Lomonaco, come "storici militari", parliamo oggi solo perché a Milano, per prezioso contrappunto, ne capitò allora uno vero. Era uno svedese, Gustaf Wilhelm af Tibell (1778-1832), che aveva fondato l'"Accademia" (nel senso di salotto culturale) militare di Stoccolma e che fu poi ministro della guerra del suo paese (il ritratto ricorda il generale del film *Il pranzo di Babette*). A Milano, nel 1801-02, Tibell fondò sia il Deposito della guerra e il corpo degli ingegneri topografi, sia un cenacolo analogo a quello svedese e la prima rivista militare italiana (il *Giornale dell'Accademia militare italiana*). Era davvero di altissimo livello tecnico-scientifico e perciò fu un miracolo se tra quegli zulu durò addirittura più di un anno (dall'aprile 1802 al giugno 1803) con 883 copie vendute. Sulla rivista Tibell tracciò in modo chiaro

lo statuto epistemologico e il metodo della storia militare professionale e scientifica, nata dalle "memorie militari" allegate alle carte topografiche e caratterizzata dall'intento di "rendere conto in una maniera molto particolareggiata delle operazioni militari" per servire all'elaborazione e alla critica della scienza e della dottrina militare. Finalmente nel luglio 1803 Tibell comprese che razza di gente aveva davanti e se ne tornò in Svezia. Ovviamente la scuola militare di Milano finì intitolata non a lui, l'unico che se lo sarebbe meritato, ma a Pietro Teulié, un avvocaticchio giacobino con tanto di orecchino, disastroso sia come sindacalista degli antemarcia sia come ministro della guerra cisalpino-italico, che nel 1807 si fece stupidamente ammazzare da una cannonata mentre, ubriaco come una cucuzza, inveiva a cavalcioni di una batteria contro le mura di Kolberg [difesa da Gneisenau, interpretato da Horst Kaspar nel famoso film di Veit Harlan del 1944].

Creando un contesto culturale, Tibell poté spremere qualche stilla di pensiero militare perfino dagli ufficiali italiani, almeno da qualche giovane più dotato, ma non riuscì a impiantare una scuola italiana, tanto meno a promuovere una storiografia militare nazionale. Poteva riuscirci se fosse rimasto a Milano più a lungo? C'è da dubitarne. Non ne esistevano infatti né i presupposti politici né le condizioni culturali. Una storia militare scientifica presuppone l'indipendenza, la piena sovranità del Principe. Uno stato semplicemente autonomo, privo del *ius belli ac pacis*; uno stato maggiore puramente esecutivo, senza la responsabilità del piano generale di campagna, non producono storia scientifica, ma soltanto ideologia e propaganda. La storia come *istoria* e *intelligence* è incompatibile con la dipendenza, perché la smaschera, delegittimando l'ordine costituito.

Una classe dirigente selezionata dallo straniero per svolgere un ruolo subalterno e non nazionale, avverte istintivamente il rischio di essere radicalmente delegittimata da una visione scientifica e oggettiva dei rapporti politico-militari e finisce sempre, senza averne magari piena coscienza, per respingere ed espellere il corpo estraneo, come avvenne puntualmente con Tibell. Nessuno tentò di trattenerlo o di proseguire al suo posto l'azione culturale intrapresa e che, solleticando effimere vanità di vedersi pubblicati sul *Giornale* o ricevuti dall'accademia, dovette suscitare nella massa dei dirigenti militari italiani (*traîneurs de sabre*, ex-avvocati politicanti o al massimo geometri e ragionieri in uniforme) rabbiose ansie da confronto. Non stupisce perciò che il suo nome sia stato cancellato non solo dalla memoria ufficiale, ma perfino dai ricordi di chi occasionalmente e distrattamente collaborò con lui.

Quanto alla cultura nazionale, essa era ancor più intrinsecamente refrattaria del governo e dello stato maggiore italiani alla storia militare

scientifico. Continuava infatti, come nell'antico regime, a coniugare universalismo e particolarismo, il mondo commisurato al municipio: dove l'unico tocco davvero moderno era la sostituzione del cosmopolitismo borghese all'umanesimo. Centrale era perciò, nella cultura politica italiana, la questione costituzionale, non quella della sovranità: non l'impossibile conquista di un potere indipendente, ma la concreta ripartizione di quello delegato. L'esercito nazionale era percepito in modo puramente sociale, da un lato come onere, dall'altro come parte della classe dirigente: non come lo strumento di un disegno politico; che non c'era e non si voleva. E la storia militare passava quindi da una funzione critica ad una funzione ideologica, dal reparto operazioni al reparto propaganda. Da Tibell, appunto, a Foscolo.

Opere di Lomonaco: *Rapporto al cittadino Carnot*, (1801), *Analisi della sensibilità, delle sue leggi e delle sue diverse modificazioni considerate relativamente alla morale ed alla politica* (1801); *Vite degli eccellenti italiani* (1802); *Vite de' famosi capitani d'Italia coll'aggiunta dell'"Elogio di Raimondo Montecuccoli"*, scritto da Agostino Paradisi (1804-05); *Discorso augurale* (1805); *Discorsi letterari e filosofici : aggiuntavi la risposta ad una critica anonima* (1809). Queste ristampate in *Opere di F. L.*, Tip. Ruggia, Lugano 1831-37, 9 voll. Edizioni recenti: *I Condottieri* (A. Barion, Milano, 1937); *Rapporto* (Osanna, Venosa, 1990; P. Lacaita, Manduria, 1999); *Discorsi* (Morano, Napoli, 1992); *Delle Femmine* (Calice, Rionero in Vulture, 2002).

Bibliografia: Pietro Borraro (cur.), *F. L. un giacobino del Sud*, atti del 2. Convegno nazionale di storiografia lucana : Montalbano Jonico - Matera, 10-14 settembre 1970, Galatina, Congedo, 1976. P.A. De Lisio, *Per F. L.*, Napoli, 1975. Nunzio Campagna, *Un ideologo italiano: F. L.*, Milano, Marzorati, 1986. F. De Vincenzis (cur.), *La misura dello sguardo. F. L. e il pensiero europeo*, Napoli, Osanna Venosa, 2002. Michele Giuseppe Scaccuto, *"Eresie" su F. L.*, Firenze, Atheneum Maremmi, 2004. Antonio Di Chicco, *F. L., Patriota, letterato, filosofo*, Giuseppe Laterza, 2010 (Profili di martiri meridionali). Leonardo Selvaggi, *F. L.*, Prospettiva editrice, 2010.